"PEOPLE, PLACES & THINGS" AL "VERGA" PER LO STABILE DI CATANIA

Anna Ferzetti, una e centomila tra rabbia lirica e "rehab"

CARMELITA CELI

La corda pazza e il Teatro. L'uno parente stretto dell'altro, persino "sano" sinonimo dell'altro, talvolta. E' così dal principio della storia dell'Uomo.



Non sono stati pochi a dirne e a darne in palcoscenico e in misura eccellente ma, come sempre, dalla *golden age* shakespeariana ad oggi, la drammaturgia inglese contemporanea riesce, forse come nessuna, ad essere strepitosamente "frequentabile" da attori e pubblico. Immediati e mai banali, sofisticati e mai accademici, compromettenti come solo il teatro sa essere, i commediografi inglesi sono capaci di (de)scrivere e (ri)consegnare al teatro tempi e spazi, o meglio, "People, Places and Things", cose, posti persone.

E' scelta felice, allora, e necessaria quella di Pierfrancesco Favino, in questa sede regista, a favore del drammaturgo Duncan Macmillan trovando ispirazione e destinazione quanto mai appropriata in Anna Ferzetti. E' appunto Macmillan - classe 1980, Lawrence Olivier Award e tanto altro, autore anche di un eccezionale adattamento di "1984" di Orwell – a firmare "People, Places & Things" (nell'italiano di Monica Capuani) fino al 15 al Verga per conto dello Stabile di Catania che lo produce con Gli Ipocriti Melina Balsamo.

Anna Ferzetti è prima inter pares – con lei, Betti Pedrazzi, Thomas Trabacchi, Totò Omnis – e tuttavia s'intesta, da sola, una sanguigna sobrietà, una rabbia lirica ma freneticamente quotidiana che la rende dannatamente credibile. Sissignore, il *verju/ne verju* (ci credo, non ci credo) di Stanislavkij conta eccome.

Di primo acchito, la dinamica drammaturgica rammenta una *room* alla "Carnage" (il film di Polanski che pure dal teatro di Yasmina Reza prendeva le mosse) ma, in realtà, la scena a fisarmonica di Luigi Ferrigno (costumi di Roberto Chiocchi) è perfettamente in grado di allargare e restringere i piani d'azione. In effetti, a parte il telone iniziale di teatrino di fine '800 (uno scorcio del "Gabbiano" di Cechov per alludere al mestiere di Anna Ferzetti che è comprensibilmente una e centomila: Nina, Emma, Sara, Lucia…) il centro di riabilitazione, la reception specialmente, è grigio e algidamente medicale quanto basta. Salvo rianimarsi, con le luci di Bianca Peruzzi, in momenti di simpaticotonica euforia di pazienti e non solo.

Tra tossici, alcolisti e tanto "far finta di essere sani", il focus è la dipendenza "complicata" (una che non lo sia?) quella ammessa da Nina-Emma-Sara – ora con voce impastata da alcol e farmaci, ora lucidamente iraconda per angoscia e sempre farmaci, la Ferzetti "danza" tra comico e drammatico con talentuosa fluidità.

Le sedute di "autoaiuto" di lei, dunque, pericolose e pericolosamente collettive, dipanano la sua vita, esattamente come avviene in una *pièce* teatrale, lei è confusa tra verità e finzione, esattamente come noi, benché abbondantemente immuni da "dipendenze".

E quale eco dolorosa, quale trafitta sanguinante sentirle dire che da Antigone (in scena) le si spezzava il cuore per la morte del fratello mentre alla morte vera del vero fratello, per emorragia cerebrale, non ha sentito "assolutamente niente". E non è andata ai funerali perché di scena, in un *matinée*.

Due ore tutte d'un fiato e non sentirle perché prodigiosamente comune è il respiro tra scena e platea, comuni sono grovigli, sfuriate, menzogne, ferite nascoste.

Protagonista della *pièce* ma anche di una personale, straordinaria crescita artistica, Anna Ferzetti l'affronta con rigore e avvedutezza quasi dimessa da allieva il che, certo, non le impedisce di raggiungere un magnifico prodotto finito. Senza gigionerie, senza controscene, senza ritmi indulgenti.

Ha intorno complici di vaglio, beninteso. Betti Pedrazzi (la dottoressa con la "preoccupante" faccia di sua madre) è maestra di autorevolezza e senso della misura; Totò Omnis fa della sua fisicità rotonda il territorio eloquente di lotta e devastazione di un paziente disagiato; Thomas Trabacchi, l'ex tossico Elia, muove ad arte il crinale tra guru "maledetto" e creatura perbene.

In parte e in parti (più d'una, come i già citati) tutta la squadra: Luca Massaro, Maria Giulia Toscano, Giorgio Stefani, Sofia Capo, Gabriele Badaglialacqua, Marta Virginia Morgavi.

Al finale, il regista li riconsegna al pubblico sulla sola base strumentale (bella mossa antididascalica) d'un pezzo ormai epocale di Amy Winehouse. "Rehab", ovviamente.